

Lo spazzino

Un libro di
ARMANDO PLEBE

delle illusioni

IN UN PUNTO del suo libro *Idea di una società cristiana*, Eliot scriveva a proposito del termine « democrazia » che esso, al culmine della popolarità e universalmente sacro, « significa troppe cose per significare qualcosa » e che dunque chiamarlo in causa significava, dopo averlo identificato con un re mero-vingio, aspettarsi di vedere dietro le quinte il maestro di palazzo. Nella catena di significanti in attesa di significato, fa spicco il termine altrettanto pervasivo ed implacabilmente odiato di « reazionario ». Chiedersi conto del maestro di palazzo è una operazione oggi che corrisponderebbe al rifiuto di farsi prendere la mano dalle formule ipnotiche, che esigono alternativamente e nevroticamente partecipazione o disprezzo; significa sforzarsi di risalire al principio del *sic aut non* per stabilire il senso esatto di ciò di cui si sta parlando, pena appunto un esito alla Cristoforo Colombo, partito per « buscar el levante por el ponente » e planato, come si sa, ad Hispaniola.

zionario condizionato dall'attacco della superstizione del progresso, diventa totalitaria per la sua stessa struttura di superstizione *mondiale*, sarà l'unico a liberare le energie soffocate dal divieto di fare domande.

In tal senso è difficile misconoscere la carica di liberazione che è sottesa a quell'apparente atteggiamento di rinuncia o ricordo retorico del passato, che da alcune parti viene rinfacciato. L'asserto di Eco, secondo il quale il reazionario rimane « al di sotto del quoziente tollerabile di vitalità », invece di tradursi nella ascrizione di una mancata volontà di assumere la responsabilità di cambiare l'esistente, deve essere rovesciato. L'impressione che, qualunque cosa accada, l'uomo dovrà di nuovo sputare l'acqua in cui ha sempre nuotato, si coniuga nel reazionario con una sfiducia totale che il dinamismo della Storia, il Grande Metallurgo, come tale, sia un bene. Ora tale certezza si traduce proprio nell'abbinare un ottimismo della volontà al pessimismo della intelligenza.

nunciata là dove sotto l'occhio galvanizzato delle masse si preparano « scelte modificatrici » (Eco).

Invece di essere una mente ghiacciata e senza simpatia, l'intellettuale reazionario cercando di sbazzare il mondo dalle illusioni, fa il vuoto affinché qualcosa di meglio possa riempirlo, senza credere che per il mondo ci sia *necessariamente* qualcosa di meglio. Paragonato all'uomo moderno, ha suggerito finemente Armando Plebe nel suo ultimo libro (*Filosofia della reazione*, Rusconi 1971), l'uomo che *reagisce* è colui che volendo chiarirsi il senso presente delle cose e rifiutando il ricatto del futuro, *agisce*. Il primo nello scomparto costituito da una porta girevole, continua a seguire, animale alla ruota, il vortice di essa senza saperne uscire, il secondo compie il gesto umanissimo di non stare al gioco della porta, e se ne parte.

Reazionario dunque è l'uomo che non vuole più giocare quando si accorge che il suo avversario è un baro: solo in tal senso.

niola.

Da alcuni settori della cultura viene fatto oggi uno sforzo per un concetto critico di « reazioneismo » e per la messa a tema del concetto opposto, ma a questo correlato, di « progresso ». Adorno raccogliendo il suo saggio *Forisbritt* (progresso), nell'ultimo volume curato prima di morire (*Stichworte*, Edition Suhrkamp 1969), ricordava come la figura fondamentale del progresso, fosse il principio borghese dello scambio. Il saldo nello scambio non è mai prossimo al pareggio, ragion per cui il plusvalore acquisito da uno dei due contraenti scatena quell'allargamento dei rapporti economici, che contraddicendo la figura dell'uguale in cambio dell'uguale, genera con sé progressivamente progresso e barbarie. Se paradossalmente progresso è l'unione dialettica di stato e movimento, il reazionario si configura come colui che svela all'incanto la complessità di ogni fenomeno sociale, la molteplicità degli aspetti che ne derivano; il reazionario sarà colui che reagisce alla bella e pronta tavola pitagorica del progresso: uno non può ancora confutarsi, con due c'è già la verità (Nietzsche).

Esiste però anche chi pur ammettendo la necessità di superare i verdetti tipicizzati, declina del termine « reazionario » un concetto sottilmente restrittivo. E' quanto ha fatto Umberto Eco, occupandosi esplicitamente del tema « che cosa è un intellettuale reazionario » sull'*Espresso*. Il reazionario, dice Eco, non è né fascista, né il padrone cattivo, né quello illuminato; capace magari di farsi amare dai suoi subalterni, il reazionario o meglio l'intellettuale reazionario ha un limite intrinseco che però è anche il suo pregio: il *déjà vu*, che gli impedisce di entusiasarsi per la costruzione di ogni città terrena, può fare di lui la coscienza critica del processo storico, una sorta di grillo parlante, al quale però non si deve dare troppo retta perché « è possibile che egli abbia ragione, ma se gli si dà ragione la ruota del mondo si arresta » (Eco).

L'antropologia del tipo reazionario, di cui vengono qui tracciate alcune evidenze, non sembra conformarsi a un simile concetto restrittivo. Che essere reazionari significhi superare il momento scettico del disimpegno e si configuri invece in un atteggiamento di fronte al mondo dove la comprensione non blocca l'azione, sembra chiaro se si pone mente alla situazione ambientale in cui l'intellettuale reazionario si trova a vivere. Tale situazione è analoga a quella in cui vengono a trovarsi i nemici di uno Stato Universale diventato improvvisamente totalitario. Se Stato Universale è quello che per definizione non ha confini, e quindi *vicini*, è chiaro che esso, rinunciando al processo in estensione, procederà intensivamente contro i suoi nemici interni. In altri termini il rea-

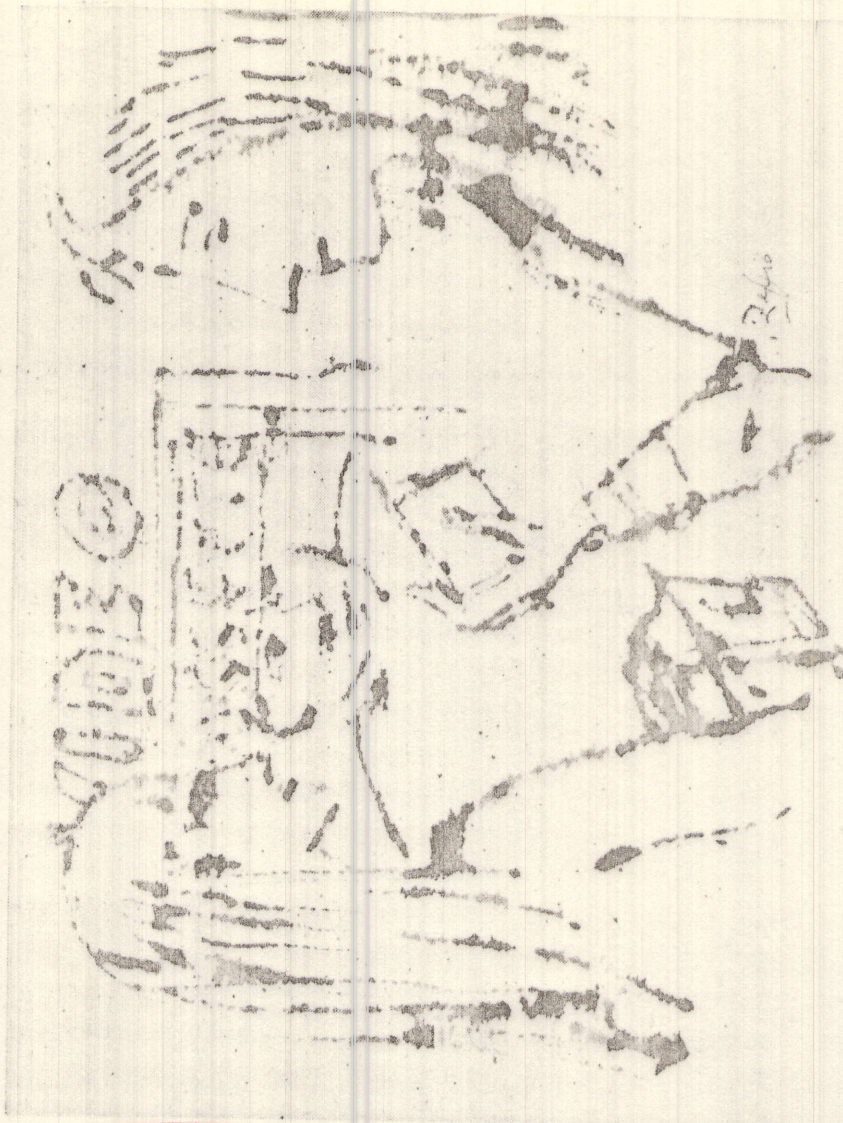
mismo della volontà al pessimismo della intelligenza. Tutt'altro che una specie di quaresimalista per le masse, l'intellettuale reazionario svolge un ruolo ben diverso da quello che le immagini delle danze macabre o le gieste della follia giocavano per il vitalismo borgognone del quattordicesimo secolo. Il guardiano svelava in verità il bisogno di confermarsi a quella sfrenata vitalità, che portava con sé già i frutti della decadenza. Invece di negarla il reazionario esalta a suo modo la vita. Perché se moderno significa essere vitale, come sembra pensare l'estensore del concetto, tale vitalismo non è quello necessario e sufficiente per stare in vita, bensì è quello che porta al gigantismo della specie umana; quello stesso che precede la sua scomparsa. Sotto questo aspetto « biologico » la sentenza di morte è già pro-

un baro; solo in tal senso c'è in lui un atteggiamento di rifiuto. Basta però riproporre le regole di un *vivre conforme* perché si possa contare su di lui. Ecco perché, ci sembra, il reazionario è l'unico antagonista del suo tempo, di quel tempo cioè che fa della storia del mondo una partita ai dadi in grande stile, giocata da intere generazioni e la cui combinazione vincente è la felicità della specie.

Egli non può che inorridire di fronte all'affermazione secondo la quale con ogni generazione che è passata è diminuito il numero di possibilità che ha la felicità per non mostrarsi, e che quindi il successo finale è solo questione di tempo. Gli è infatti chiaro che i dadi sono truccati.

EMANUELE SAMEK LODOVICI

FAMIGLIE 2000 E CIVILTÀ DEI CONSUMI



— No, no, io non compro nulla. Attingo alle porno-cassette di papà.